

Marcella Ciarnelli

ROMA La giornata più importante della presidenza italiana dell'Unione europea è diventata la giornata del flop annunciato. Silvio Berlusconi non ha potuto cantare vittoria, non ha potuto dare per acquisto un successo che ormai è chiaro anche a lui che non potrà ottenere «anche sfoderando il mio fascino», un'arma che si è reso conto essere ormai spuntata, ma si è potuto limitare solo al cauto auspicio che la Conferenza intergovernativa, i cui lavori sono stati ufficialmente aperti ieri a Roma in uno dei palazzi simbolo di quel fascismo che il premier ha di recente recuperato come «dittatura buona», possa almeno concludersi entro l'anno.

O almeno in tempo perché gli europei che andranno alle urne nel giugno del prossimo anno possano votare forti del testo condiviso della nuova Costituzione. Approvato sotto la presidenza irlandese che seguirà quella italiana? Ormai, visto come stanno andando avanti le cose, sembra andar bene anche questa ipotesi a Berlusconi che fa intendere che per lui non sarà «un dramma» la mancata conclusione dei lavori sotto la guida italiana, forte dell'impegno dei più (a cui ieri ha pensato bene di rinfrescare la memoria) che comunque «da firma sarà messa a Roma». Ma sia chiaro, fa intendere il premier mettendo le mani avanti, che se le complicazioni e gli ostacoli dovessero essere tali da non raggiungere l'obiettivo, a nessuno sarà consentito di dire che è andata così per colpa sua e della sua presidenza. «Non consideriamo un nostro successo o insuccesso il chiudere o il non chiudere sotto la presidenza italiana. Il successo o l'insuccesso saranno di tutti perché non sono io che insisto ma è stata un'indicazione del vertice di Salonicco».

A lui, insomma, basta poter organizzare la festa. Come quella di ieri. Con dovizia di addobbi, piante, simboli e bandiere. E una gigantografia di un paesaggio romano del Vanvitelli «che ho scelto io» ad incombera sulla conferenza stampa finale tenuta da Romano Prodi, Pat Cox e lo stesso Berlusconi che si è garantito una pedana più alta di cinque centimetri rispetto a quelle degli altri due. Sorridono poco i tre. La tensione è evidente. L'idea di poter contribuire in modo concreto a trovare una soluzione alle divergenze sempre più evidenti tra i membri della Ue su questioni rilevanti sembra non coinvolgere più di tanto il presidente di turno dell'Unione. Dimostra, Berlusconi, di avere una visione notarile e non attiva e propositiva del ruolo che ricopre, si limita a ipotizzare un improbabile «conclave» per cercare di arrivare al vertice conclusivo di dicembre avendo messo tutti d'accordo. Se va, va. Insomma. La sensazione è che Berlusconi voglia disfarsi salvando la faccia di un giocattolo che ormai non gli piace più. Come un bambino vizioso. Forte dei ritrovati consigli di Giuliano Ferrara che

“ Il presidente del Consiglio apre la Conferenza intergovernativa e ammette le difficoltà ”



Parla della storia dell'Europa e definisce il secondo conflitto mondiale «guerra civile»

Berlusconi si sfilava: non ho colpe se fallisce

Il premier spera solo che la Carta Ue sia firmata a Roma. Ciampi: la nave è partita, aggiustiamo la rotta



Silvio Berlusconi e Romano Prodi durante la conferenza stampa di ieri

Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Al summit gelo tra Prodi e il premier

Dalla cooperazione istituzionale allo sgarbo: al presidente della Commissione è stata data la parola per ultimo

Pasquale Cascella

Un incidente, come è apparso, uno sgarbo, come i più hanno sospettato, o, agli antipodi, un atto di riguardo, come ha provato ad accreditare a posteriori Franco Frattini? Non è indifferente l'interpretazione del perché Silvio Berlusconi, nella sua veste di presidente di turno dell'Unione, abbia dato a Romano Prodi, presidente della Commissione, la parola per ultimo nella cerimonia d'apertura della Conferenza intergovernativa sulla Costituzione europea. A giudicare dal gelo, visibilmente calato tra i due italiani, l'incomprensione va ben al di là del mero strappo al protocollo. Come tale poteva essere ben riparato, in tempo reale, dallo stesso regista dell'evento. E, volendo, l'occasione non sarebbe mancata. Per dire, oltre che preoccuparsi di dar conto della scelta dello scenografo del Vanvitelli, per sottolineare la centralità storica di Roma nel processo europeo, Berlusconi avrebbe potuto ben spiegare l'«innovazione» di consegnare la «parola conclusiva» (è la pezza frettolosamente apposta dal

ministro Frattini) all'altro italiano protagonista di questo cruciale passaggio dall'Europa dei mercati all'Europa dell'integrazione politica. Se così fosse davvero stato, paradossalmente, sarebbe risultato funzionale alla cooperazione tra le due maggiori cariche europee del momento, auspicata e augurabile non solo per il successo del semestre italiano ma anche, ma soprattutto per dare una più solida architettura costituzionale alla nuova Europa. Avrebbe avuto, cioè, più a che fare con la sintonia politica che con il rigore del protocollo.

L'impressione, invece, è che la freddezza dei rapporti, sul filo del rispetto istituzionale, tra Berlusconi e Prodi sia determinata proprio dalle diverse concezioni che i due hanno dell'Europa. A dire il vero, un'idea nitida e coerente della Costituzione da dare all'Unione è stata coltivata, avanzata e sostenuta dal solo presidente della Commissione. Anche ieri, a cospetto di una Conferenza intergovernativa alle prese con una scelta politicamente impegnativa: se premere sull'acceleratore o innescare la retromarcia rispetto al percorso compiuto dalla Convenzione per le riforme,

Prodi si è messo alla testa di quanti spingono per rafforzare il processo d'innovazione. Che sarebbe - a ben guardare - il successo più grande per la presidenza italiana.

Berlusconi, è vero, non ha messo in campo un'altra visione. È parso anche sbilanciarsi, prendendo le distanze dalle posizioni più regressive, e «particolaristiche», come quelle della Spagna. Ma qui si è fermato. Come timoroso di prendere le redini della dialettica tra le opposte spinte ed esercitare un ruolo di mediazione attivo. Forse perché condizionato dalla funzione, che però proprio neutrale non è. Meno che meno può essere notarle. Come escludere, allora, che il vero calcolo di palazzo Chigi sia di non compromettere, con un dinamismo necessariamente sottoposto a qualche rischio di insuccesso, quel semestre di presidenza italiana destinato oggettivamente a pesare sulla imminente scadenza elettorale per il Parlamento europeo?

Ma se solo si cambia l'angolo visuale, e si spinge lo sguardo oltre i confini nazionali, è possibile cogliere che la misura del successo e dell'insuccesso è data, più che dai tempi, dalla qualità della guida del processo

cominciato con la presidenza italiana. Potrà anche portarlo a termine la presidenza irlandese, ma decisiva è la direzione della marcia avviata ieri. In questo senso, la sfida tra l'«Europa fragile» dei governi e l'«Europa forte» dei suoi principi democratici, trova la sua naturale proiezione nella contesa elettorale prossima ventura. Rispetto alla quale anche Prodi si è messo in gioco, per qualcosa di più di una candidatura con uno schieramento nazionale, e persino più del ruolo istituzionale che attualmente ricopre, visto che ha ridisegnato la stessa gerarchia delle «correzioni» elaborate dalla Commissione, dando il primo posto all'esigenza di ampliare il voto a maggioranza sulle procedure di revisione della Costituzione rispetto alla precedente priorità della garanzia del diritto di voto a tutti i commissari della prossima Europa a 25 membri. È come se Prodi abbia voluto, da parte sua, mettersi alla prova della leadership di quell'Europa consapevole del pericolo che, con una «Costituzione rigida», alla «prima crisi» si ritrovi con una «Costituzione morta». Non sarebbe, per tutti, l'insuccesso politico più grande?

proprio ieri, sul Foglio, lo ha messo in guardia sul rischio di mandare in malora la sua specifica identità in nome di un'Europa che, in fondo, non lo ha capito. E che lo sta lasciando sempre più solo. Dopo l'ultimo schiaffo che gli hanno riservato Chirac, Schroeder e Blair che sulla carta dividono con lui le stesse preoccupazioni sul futuro delle istituzioni europee, ma che poi preferiscono parlarne tra loro e l'amico Aznar che questa volta ha scelto di capeggiare la rivolta di chi non condivide le conclusioni a cui finora si è giunti in sede di Convenzione.

Di questo nuovo approccio al problema ne ha risentito il clima della conferenza. Aperto, la mattina, da un discorso del premier in cui oltre alle consuete espressioni di generico impegno, veniva definita «civile» l'ultima guerra e veniva dimenticato il fascismo nella citazione dei totalitarismi «nazista e comunista» che hanno insanguinato l'Europa. È proseguito con un primo confronto sui principali elementi di divisione tra i paesi che devono portare a compimento la Conferenza intergovernativa. Seduti attorno ad un tavolo ovale eccoli i grandi dell'Europa. Da una parte Berlusconi, di fronte Romano Prodi. Ma non proprio faccia a faccia. Perché la sedia davanti al presidente di turno è stata lasciata incredibilmente vuota. Sarà per questo che Berlusconi si è dimenticato di dare la parola al presidente della Commissione e lo ha fatto solo quando, nei diversi interventi, in più glielo hanno fatto notare. Debole la giustificazione. «Gli avrei dato la parola alla fine dato che Cox l'ha avuto per primo». In realtà, pur non trattandosi di un consiglio europeo per una riunione come quella di ieri dovrebbe valere lo

stesso comportamento protocollare. E Prodi avrebbe dovuto avere la parola per secondo.

Ma l'episodio non è che una dimostrazione del gelo che c'è tra i due. Evidente nella stretta di mano formale che si sono scambiati all'arrivo al Palazzo dei Congressi e che è destinato a diventare sempre più evidente in tutte le occasioni in cui si troveranno a rappresentare l'Europa in giro per il mondo. E gli appuntamenti in tandem, da qui alla fine dell'anno, sono parecchi.

Alla fine tutti a colazione da Ciampi che pazientemente ha atteso nella tenuta di Castelporziano. Ed ha invitato i suoi ospiti «a cogliere l'opportunità che la storia ci offre, di non mancare alle nostre responsabilità». Il Presidente della repubblica ha difeso il progetto di Trattato all'esame della Conferenza intergovernativa che «rappresenta un sapiente equilibrio politico» anche se ora bisognerà chiarire «punti non pienamente definiti e comporre vedute ancora divergenti». Con il testo presentato a Salonicco la nave ha gettato l'ancora: ora si tratta di aggiustare la posizione». L'impegno più forte, ha detto il Capo dello Stato, è per «noi anziani che rappresentiamo la memoria dell'Europa» a «dare speranze ai giovani».

Dalla metà del 2004 la Ue potrebbe assumere la responsabilità della forza di pace. Nessuna decisione al vertice dei ministri della Difesa divisi su spese e comandi militari

Difesa europea, in Bosnia il primo banco di prova

Toni Fontana

ROMA Tra elicotteri volteggianti, parà schierati tra gli alberi della caserma «Salvo d'Acquisto» e sirene, oscurata dal più importante meeting dei capi di stato e di governo, si è conclusa ieri a Roma la riunione dei ministri della Difesa della vecchia e nuova Europa (15 più 10). Trattandosi di un incontro informale non si può parlare di fallimento dell'iniziativa perché questo genere di riunioni, secondo le regole della diplomazia, non si conclu-

dono con comunicati ufficiali.

E tuttavia, come si è capito da quanto ha detto il ministro della Difesa Antonio Martino nel corso della conferenza stampa conclusiva, a Roma si è parlato di tutto senza decidere nulla e, su tutti i grandi temi all'ordine del giorno, si è preferito puntare al rinvio in attesa che i soci si chiariscano. Così della questione più spinosa (il comando militare europeo staccato e, secondo alcuni, autonomo dalla Nato e da Bush) si parlerà «a novembre» a Bruxelles, della costituzione Agenzia europea della Dife-

sa, che dovrebbe coordinare la politica degli armamenti e le scelte dell'industria, si parlerà «prima della fine dell'anno». Inutile toccare il capitolo finanziamenti dal momento che il ministro Martino si era messo d'accordo con il collega tedesco Peter Struck per lanciare un appello ed invitare i soci europei a spendere di più, ma, come ha ammesso l'esponente del governo italiano, non se ne è fatto nulla.

Se il futuro dell'Europa deve cominciare, come sostengono alcuni, dalla Difesa, l'incontro romano non induce certamente all'ottimi-

simo. Eppure qualcosa si muove, ma a piccoli passi. Nell'incontro dei ministri della Difesa si è infatti deciso di accelerare il passaggio dalla Nato all'Unione Europea del comando delle forze di pace in Bosnia dove operano ancora 13.000 soldati, 1200 di quei italiani. Fonti diplomatiche sostengono (malignamente) che la decisione era stata presa da tempo e che dunque a Roma non si è stabilito alcunché. L'iniziativa tuttavia riveste un notevole peso. Gli europei infatti, dal mese di marzo, hanno «ereditato» dalla Nato il comando della missione di

pace in Macedonia e, se ciò accadrà anche in Bosnia, il processo di stabilizzazione di una parte importante dei Balcani sarà affidato agli europei, e non alla Nato dove il peso degli Stati Uniti è molto forte e spesso soffocante. Il passaggio delle consegne potrebbe avvenire nella seconda metà del 2004, ma il ministro Martino è rimasto sul vago ed ha affermato che «è troppo presto per parlare di date». Di questo si discuterà la settimana prossima a Colorado Springs, nel corso di un vertice della Nato. La questione del comando in Bosnia sarà inserita in

una trattativa globale che comprende anche le missioni in Afghanistan e Iraq. Tra i temi sui quali, come ha ammesso Martino «esistono opinioni diverse» quello del comando militare europeo che, nei piani francesi, dovrebbe essere creato a Tervuren, alla periferia di Bruxelles. Spagna e Gran Bretagna si sono schierate per una «cellula» da affiancare alla Nato, l'Italia per un «comando mobile». Le divisioni sulla guerra in Iraq incombono come un fantasma sui ministri europei e a Roma non si è deciso nulla. Secondo il settimanale tedesco der Spie-

gel nel recente vertice tra Chirac, Schroeder e Blair, si sarebbe raggiunto un accordo per creare una «cellula di pianificazione di 40-50 uomini» da insediare non a Bruxelles, ma in sedi da definire. Chirac avrebbe insomma ammorbido la sua posizione per attirare Blair. Martino ha fatto intendere che la discussione prosegue ed ha difeso la posizione italiana affermando che la proposta «è ancora valida». L'accordo però, a sentire Der Spiegel, è già stato fatto altrove e, ancora una volta, l'Italia è stata tenuta fuori della porta.